



35



Vai al contenuto multimediale

Salvatore Cosentino

MESSAGGI DI LINGUE TAGLIATE

Storie siciliane

narrativa  Aracne



www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1164-2

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: marzo 2018

Introduzione

Gesualdo Bufalino, qualche tempo prima della sua morte, lesse alcuni di questi racconti. Gli piacquero molto, ma si limitò a chiedere se poteva trarne spunto per scrivere un elzeviro per “Il Giornale” di Montanelli. E così fu.

Poi, il racconto diventò un capitolo de *La luce e il lutto* (Sellerio).

Bufalino non mancò di inviarmi una copia del libro con dedica, in segno di gratitudine. A lui risposi con una lettera del primo marzo 1988, che qui do alle stampe per la prima volta.

Lettera a Gesualdo Bufalino

Mirabella Imbaccari
primo marzo 1988

Egregio Professore,

grazie per il Suo ultimo libro *La luce e il lutto*, che mi ha mandato, ma sopra tutto le sono grato per la dedica che ha voluto scrivere, precisando che «Almeno una di queste pagine mi appartiene».

Non importa se il mio manoscritto non abbia raggiunto il Suo editore come speravo.

Per noi, gente del sud, – come Lei sa bene – senza l'avvallo autorevole di un padrino, non si apre nessuna porta in cielo. Tanto meno quella di un editore vero.

Intanto, la ricerca del padrino – come è costume in Sicilia per il battesimo del figlio – è sopra tutto problema di carattere morale. Perché le “sette qualità” auspiccate per il neonato, dipendono dalla personalità del padrino.

Senza padrino, dunque, non si nasce, non si è battezzati e non si cresce. Con un padrino umile anche se intelligente, poi, si cade in disgrazia.

Per tirar fuori questo libro, stentai a trovarne uno, sia a causa del mio caratteraccio, sia perché i mostri sacri – se ti fanno la grazia di ammetterti alla loro presenza – sfoderano quella sadica saccenteria di frasi fatte che non ti consente nemmeno di aprire bocca. Sempre se ti danno il privilegio di una risposta.

Non so se immagina le ansie di un artigiano di paese come me, che desidera farsi portavoce della propria gente, degli animali domestici, e persino di uno specchio guardone, per restituire la dignità del linguaggio ufficiale a una “umanità minore” che non fa cronaca, che non reclama diritti, che pratica la religione della verecondia e del pudore, che soffre e gioisce in decoroso silenzio, e che ha, appunto, la “lingua tagliata”.

Avevo letto del Suo esordio, a Sessanta anni, dopo una vita disillusa di scrittore letto soltanto «da un piccolo numero di uomini di giusto giudizio». E che era stato Leonardo Sciascia a compiere il prodigio. Senza fatica, naturalmente, dato il suo grande potere in “cielo” e, sopra tutto, anche perché. lui maestro elementare – si trovò di fronte a uno scrittore autentico come lei che proveniva dall’insegnamento liceale.

Un miracoloso episodio e una grande curiosità, dunque, che mi spinsero a chiederLe un appuntamento per incontrarLa e farLe leggere le mie storie (oggi *Messaggi di lingue tagliate*) che avevo intitolato allora, Il pappagallo siculo tedesco.

Confesso che Lei mi accolse a braccia aperte come un vecchio amico, contrariamente a quanto accade ai postulanti parenti poveri. Mi accorsi subito che la vicinanza con i mostri sacri

dei prestigiosi premi letterari, dell'ambiente editoriale e giornalistico in cui Lei era entrato, non avevano stravolto il carattere bonario della Sua genuinità provinciale.

Ma, con l'aria cordiale del professore di liceo in pensione, che incontra un alunno, dopo molti anni, mi offrì subito la Sua disponibilità all'incontro con una confidenzialità quasi familiare.

Quando poi mi telefonò per dirmi che il mio libro *Le* era piaciuto e che voleva utilizzare qualche argomento per scrivere un elzeviro sul "Giornale" di Montanelli, assaporai il sollievo di non ritenermi più il solito postulante. Fui lieto anche che "Il Giornale" di Montanelli utilizzasse la "lettera pittografica" del mio racconto *Simboli epistolari*, già pubblicato in Germania, dall'Università di Francoforte.

Mi è piaciuto anche il titolo *Lingue tagliate* utilizzato dal "Giornale" al punto che avrò concesso l'uso dello stesso titolo per una mia futura pubblicazione, «perché mi appartiene».

Adesso questo pezzo fa parte della Sua raccolta, *La luce e il lutto*, pubblicata dall'Editore Sellerio di Palermo, con mia grande soddisfazione.

Dopo tanta pubblicità, anche se non ho trovato il "padrino" necessario per raggiungere l'Olimpo dell'editoria, sono ugualmente lieto.

Per chi scrive un libro, non per mestiere, ma per compiere un atto di amore per i suoi personaggi, può bastare anche un solo lettore, molto qualificato e di palato fine come Lei. La gioia

dell'artigiano, caro professore, è fatta di piccole cose, di fiori di campo, anche di un semplice sorriso. So, ad esempio, di un ceramista di Caltagirone che, spesso e in occasioni particolari, ama regalare generosamente i suoi pezzi ai clienti che stima. Per dignità di bottega e per quell'orgoglio che ha il potere di farti ricco, cancellando l'indigenza.

Grazie ancora e molti saluti.

Salvatore Cosentino

La quercia di Rabugino

Vegeta rigogliosa, nella mia campagna di Rabugino (nei pressi della mitica Piazza Armerina), una Quercia Ruvolo (*Quercus sessilis*), che s'impone per la sua bellezza e per la sua strana ubicazione. La zona è squallida e assolata. L'avidità contadina di appropriarsi della fertilità delle terre disboscate rimonta ai primi dominatori dell'isola.

L'Impero Romano, per la Sicilia, fu nefasto sotto tutti gli aspetti. A differenza del rapporto che si ebbe con la cultura greca, Roma dominò l'isola rozzamente, come tutti i colonizzatori militareschi privi di scrupoli, non curanti di una millenaria civiltà, delle sue tradizioni, del suo ambiente lussureggiante, fatto di boschi fittissimi e di fiumi navigabili. I Siciliani ebbero soltanto Verre come unico interlocutore di Roma, anche perché gli interessi dell'impero si fermavano al gettito fiscale e alla produttività agraria.

Il massiccio disboscamento e i suoi irreparabili danni lo dimostrano. È la storia di una piccola Amazzonia che si ripete. Il degrado ecologico e ambientale di oggi non è altro che il punto di arrivo di una serie di circostanze devastanti iniziate duemila anni fa.

La mia quercia di Rabugino, dunque, ha avuto il destino di un'esistenza emblematica, è testimone silenziosa degli eventi controversi di quest'isola e ha avuto la ventura stranissima della sopravvivenza, con una paradossale lotta contro la morte decretata dall'uomo. Infatti, essa è riapparsa all'improvviso, dopo molto tempo, fra le macerie di un vecchio palmento del '700, con la complicità di un terreno fertile e sciolto.

E se quest'albero parlasse, mi domandai in uno di quei pomeriggi torridi, in cui si apprezza la frescura degli alberi. Se, per uno strano prodigio letterario, potesse narrare il suo dramma?

Proprio quel giorno accade uno di quei miracoli destinati a rimanere insondabili. La quercia iniziò a raccontare:

«Fui tagliata a fior di terra. La notevole consistenza del diametro del mio fusto sbalordì il tagliatore e suscitò il sorriso compiaciuto del compratore che pregustava una montagna di legna da ardere. Il più vecchio dei presenti fece la conta dei cerchi concentrici del ceppo, per stabilire la mia età, come per avvalorare i pregi della vecchiaia sulla gioventù. (Chissà perché un taglio di morte dà una particolare gioia, sì da far dimenticare ogni fatica. Chissà perché la longevità di alcuni alberi provoca nell'uomo rabbia a confronto con la labilità dell'esistenza umana).

Durante la stessa stagione, pur decapitata, tentai, con teneri virgulti, la sopravvivenza. Tutto il bosco, d'altro canto, era stato distrutto. Anche il pino che mi sovrastava qui accanto con la sua bella chioma era stato tagliato. Anche gli arbusti spinosi che, a

primavera, provocavano il capogiro per l'intensità del profumo durante la fioritura. Anche gli asparagi che osservavo con tenerezza, per la gioia che davano alla cucina della povera gente.

I miei polloni ormai si confondevano in un campo di grano verdissimo, tutto uguale, ondeggiante, come il mare al primo alito di vento.

A giugno, con la mietitura, i miei virgulti restarono confusi e mietuti nella massa. E poi l'aridità delle stoppie lasciò il verde a qualche albero sparuto e a un vigneto. Preferii prendere sonno, non so per quanto tempo.

In epoca bizantina, dopo un inverno di piogge, alzai il capo e mi trovai di fronte a un panorama completamente trasformato. Era di nuovo cambiato tutto. Attorno a me c'era un oliveto rigoglioso e ordinato, che mi dava la sensazione di trovarmi in una terra straniera. Alberi in fila come soldati in marcia, resi tutti uguali dalla potatura, e poi pini da pinoli negli angoli impervi e pietrosi della collina. Ma non ebbi lunga vita tra gli olivi: la mia ombra apparve preponderante e contribuì al riscaldamento invernale di tanta gente del luogo. Questa volta il taglio fu più profondo, dopo una notevole sconcata. Così ripresi la tristezza del mio sonno, fra incubi e smanie.

Mi risvegliai, più che per mia connaturata testardaggine di sopravvivenza, per lo stimolo di un inverno piovoso che per noi querce è simile all'ubriacatura con un ottimo vino.

Trovai uno scenario ancora una volta diverso. Il colore della terra era rosso mattone, a causa di un incendio che aveva ince-

nerito l'oliveto. Fra le zolle intravidi strani oggetti metallici che – come mi fu spiegato da un ramo di timo – erano ferri di cavallo, teste di lance spuntate, qualche moneta mal contornata e con effigi illeggibili. Era ciò che restava del passaggio di un esercito.

Il sole si mise subito all'opera per asciugare e depurare il terreno dai cruenti resti della morte e ossidare le armi abbandonate, scacciando i parassiti superstiti. L'inverno si assunse il compito di lavare, seppellire e purificare l'aria. Per il restante riordino ci pensarono le avido erbe selvatiche, che hanno il potere di metabolizzare persino i metalli.

La venuta del Regno d'Italia e il passaggio dei Garibaldini e dei Piemontesi fu divertente. Divise colorate, come quelle dei fantocci, coprivano corpi bianchi allergici ai raggi del nostro sole. Gambe traballavano come dopo un bicchiere di vino. Sbornie e canti notturni sconnessi riempivano l'aria come grido di cornacchie. Dispute violente ebbero luogo per la spartizione dei bottini raccolti a Piazza Armerina. Quei soldati offrirono un imprevedibile spasso a tutti gli uccelli della zona. Soltanto una stupida Biddina, che è un grosso serpente (ma inoffensivo), riuscì a spaventarli e il capitano diede ordine di dislocare l'accampamento. Il Regno d'Italia non fu meno crudele dell'Impero Romano nella distruzione dei boschi. La coltivazione del grano, nel fertile terreno disboscato, faceva gola a tutti.

Poi venne l'epoca dei vigneti, e per noi querce fu la fine. Il terreno venne coltivato in profondità per l'impianto, poi diserbato con continue arature. E se tutto rinverdi meravigliosa-

mente, per le querce e per gli altri alberi boschivi non ci fu più speranza di rinascita.

Un altro lungo sonno.

Il risveglio, questa volta dopo pochi anni, fu causato dal frastuono gioioso dei canti dei contadini, da una festa fragorosa che si ripeteva ogni anno. Al mio sepolcro giungeva l'eco di un congestionato andirivieni, di discorsi interminabili, di risate euforiche. Poi, percussioni di martellate sulle pietre. Tonfi come tuoni si abbattevano sul pavimento – che era il mio tetto – da non lasciarmi prender sonno.

Sulla mia pesante coltre di terra era stato compattato uno strato di pietre da togliere il respiro. Era stato costruito un palmento, con enormi pietre. Un vero e proprio monumento tombale per i miei poveri resti.

Sentii scorrere, di anno in anno, fiumi di profumatissimo mosto, mentre dall'enorme tino giungevano i rigurgiti della fermentazione congestionata dell'uva. Nelle remore, fra la pigiatura dell'uva e la colatura finale, mi sono divertita ad ascoltarne di cotte e di crude. nei “discorsi di palmento” si parlava di tutto, con spregiudicatezza e senza limiti. Si davano consigli presuntuosi persino al Papa e al Re. Si tessavano storie di corna e si bisbigliavano elenchi di donne disponibili. Si sussurrava di governanti ladri. Di esattori strozzini. Tutti si sfogavano contro le soliti cattive annate.

Ma quel chiacchierio, in un mondo che continuava a rimanere intatto pur dopo tanto ribelle ciarlare, mi nauseò. E ripresi sonno.

Dopo pochi anni, al mio risveglio stagionale, il silenzio più assoluto regnava tutto intorno. Nell'aria era rimasta soltanto la strofa di un canto contadino: "Giovinezza, giovinezza, primavera di bellezza...".

Feci un capolino e non trovai più il vigneto. Il palmento era ridotto a un mucchio di macerie. Non so quanto tempo passò ancora dopo un rinnovato assopimento, ma mi risvegliai in una posizione veramente comica e persino imbarazzante. Mi trovai a vegetare, come in una nuova vita, al centro del vecchio palmento, dopo che le mie radici avevano spappolato selciato e grosse sottomurazioni. Era una vendetta feroce contro coloro che mi avevano tagliato per la prima volta, diversi secoli prima. Un trionfo sulla storia meschina dell'uomo, che si era ritenuto padrone assoluto di tutto.

Probabilmente, adesso, per me è giunta un'epoca felice.

Il nuovo proprietario del terreno è uno strano utopista anarcoide. Ama anche gli alberi che non danno frutto. Predilige le api e si diverte a osservare la scorribanda dei numerosi conigli, ritenendosi un cacciatore pentito. Inoltre, non volendo sottostare alle assurdità burocratiche imposte dalla legge per la ricostruzione del palmento, ha giurato di lasciarmi crescere libera fra le quattro mura distrutte, a testimonianza dell'inettitudine imperante. Anzi, mi ha mandato un potatore per farmi bella».